PER LE NOBILISSIME NOZZE DEL CONTE PATRIZIO MAGAWLY...

Dante Alighieri, Francesco Testa

PER

LE NOBILISSIME NOZZE

DEL CONTE

PATRIZIO MAGAWLY

COLLA CONTESSA

LUCREZIA PIOVENE

PADOVA
TIP. CARTALLIER E SICCA
1838

ALLA NOBILE DONNA

GIUSTINA PIOVENE MELI LUPI

MARCHESA DI SORAGNA

FRANCESCO TESTA

Nel breve spazio di questi tre ultimi anni, all'occasione rinnovata di cospicue nozze, ho pubblicato alcuni tentativi di traduzione latina in versi esametri di pochi Canti e terzine, tratte qua e là, della Divina Commedia. La prima volta quando Voi andaste a marito al Nobile ed ottimo signor Marchese di Soragna; l'altra quando il vostro Fratello condusse a moglie la gentile ed avvenente Contessa Franceschinis. I quali due maritaggi, rallegrati dalle celesti benedizioni, formarono intera contentezza e felicità delle illustri Famiglie, ed hanno già con bella prole provveduto alla conservazione delle medesime. Ora con tanto for-

tunati auspicii si celebrano le faustissime nozze della degnissima e carissima vostra Sorella, che viene a Parma fatta moglie del valente ed egregio Cavaliere Magawly Cerati.

Mancherei veramente al dovere ed al sentimento del cuore, se non offerissi anche in questo terzo lietissimo avvenimento della tanto cara ed onorata Casa Piovene qualche segno di ossequiosa esultanza. Eccolo esso del medesimo genere degli altri per me pubblicati, cioè la traduzione di altre poche terzine di Dante. Uscita questa ai passati giorni in fogli volanti per religiose solennità, pensai di unirla in libretto, e dedicarla a Voi.

La dedico a Voi, coltissima signora Marchesa, che saprete conoscerne la difficoltà, e compatirne i difetti; a Voi, che potrete benignamente far gradire agli Sposi questo tributo di mia letizia; e per fine a Voi, per congratularmi della bella combinazione che conduce ed a Voi riunisce in Parma la dilettissima vostra Lugrezia, alla quale perciò riuscirà men doloroso il distacco dal Padre e dai Fratelli.

Mi par di vedervi ambedue contente e beate di sì fatto collocamento; in grazia di che passerete insieme non pochi momenti, reciprocandovi amorosamente gli affetti, i consigli, le consolazioni, ed occupandovi a soddisfare il respettivo genio, abilità e divertimento, Voi nella poesia, e la Sorella vostra nella pittura.

Perdonate al cicalìo di un vecchio, e gradite quelli che di cuore augura ed esprime voti di perenne felicità a Voi ed alla novella Sposa.

Vicenza, il dì 12 *Novembre* 1838.

TRADUZIONE

DI ALCUNE TERZINE

DEI CANTI XI. E XXXIII. DEL PARADISO

DI DANTE

1835

RITORNANDO DOPO ANNI XXV

I RELIGIOSI DELL' ORDINE DE' SERVI DI MARIA

ALLA CUSTODIA ED UFFIZIATURA

DEL SANTUARIO SUL MONTE BERICO

TERZINE

DI DANTE NEL CANTO XXXIII. DEL PARADISO

TRADOTTE IN ESAMETRI LATINI

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che crëatura,
Termine fisso d'eterno consiglio;
Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridïana face
Di caritade; e giuso, intra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
Sua disïanza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fïate
Liberalmente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in crëatura è di bontate.
Or questi, che dall'infima lacuna
Dell'universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,

O Virgo mater, propriique o Filia Nati,
Alta humilisque magis quam res quæcumque creata,
O meta æternæ fixa inconcussaque mentis;
Illa es tu in tantum per quam mortalis honorem
Natura evecta est, illius ut ipse Creator
Inde haud sit dedignatus te matre creari.
Ventre tuo dii calor ille exarsit amoris,
Cujus ab afflatu, æternæque e fomite pacis
Hic flos emicuit miro dé germine.

Nobis
Tu media flagrans quasi Sol in parte diei
Fax sanctæ es flammæ, et terra mortalibus ima
Vivi spes fontis.

Virgo, tu magna potensque;
Et quicumque ad te rebus non confugit arctis
Auxilium poscens, fluxis labentia pennis
Vota jacit.

Gaudes non tam prodesse petenti,
Quam bona præsidio succurrens sæpius ante
Ultro non imploratam præbere salutem.
Tu miseros servas; in te pietatis, et amplæ
Magnifica est formæ species; tu sola receptas
Omne bonum, inque aliis bonitatis quidquid ubique est.
En hic qui rerum lustrans tria regna viator

Supplica a te per grazia di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi;
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoli, che conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani;
Vedi Beatrice con quanti bëati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati
Mostran *fissi* **nel pio Ceto oratore**
Quanto i devoti prieghi a te sian *grati.*

Orsus ab inferna potuit vidisse lacuna,
Æternasque vices animarum, et singula fata,
Ad te conversus (virtutis gratia prosit)
Orans usque petit, fas ut sit lumina in altum
Tollere, et excelsam propius sperare salutem.
Atque ego qui studio non tantum arsi ipse videndi,
Quantum aveo hic videat, tua numina maxima supplex
Nunc precor, o Virgo, mea sint nec inania vota;
Ipsa tuis precibus mortalibus eripe visis
Nubem huic,
summa tua ut pandat se in luce voluptas.
Hoc etiam usque oro; nam tu, Regina, quod optas
Est tibi posse datum, ut post magna et plurima visa
Hujus mens ubicumque tuo sit munere recta;
Humanos motus custos, atque arbitra vincas.
Cerne Beatricem, et stantes hinc inde beatos
Conjunctis manibus, teque in mea vota rogantes.
Tam cara ista Deo venerataque lumina in illos
Defixa orantes manifestant indice nutu
Quam placita, et quam grata tibi sint vota precantum.

Ed or che d'Asia il micidial malore,
Che tanto invase e rovinò di mondo,
Più feroce dell'arabo Impostore,
Anche l'Italia col veleno immondo
Perfidamente or or tocca ed infetta,
E la minaccia già da capo a fondo;
La berica Città da te protetta,
Alla promessa tua grazia fidando,
O salute degli egri, ajuto aspetta;
E tanto più lo spera adesso, quando
Interpreti già son de' voti suoi,
E custodi al tuo tempio venerando,
Reduci alfine i cari Servi tuoi.

Nunc cum Asiæ extremis pestis vis excita ab oris,
Quæ mundi tantum dire pervasit et arsit
Sæva magis quam victor arabs, mendaxque Propheta,
Serpit et in miseram Italiam letale venenum,
Passimque e pelago male nota irrupit ad Alpes;
Urbs tua, quam Berico clemens de monte tueris,
Ægrorum tu vera salus, promissaque servans,
Fac tetrum sospes fugiat, pellatque periclum.
Hoc sperare libet, cum clari denique templi
Custodes redeunt primæva veste decori
Et virtute, hanc fausto hilarantes omine lucem,
Gaudent et dici Servos, atque esse Mariæ.

1837

PEL RITORNO DEI FRATI MM. OO.

NEL CONVENTO DI S. PANCRAZIO IN BARBARANO

NELLA PROVINCIA DI VICENZA

DA ESSI DOPO 70 ANNI PER SOVRANA GRAZIA RICUPERATO

TRADUZIONE

DELLE TERZINE NEL CANTO XI. DEL PARADISO DI DANTE

RELATIVE

A S. FRANCESCO D' ASSISI

Intra Tupino, e l'acqua che discende
Del colle eletto dal bëato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa, là dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Orïente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall'ôrto,
Ch' e' cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto;
Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer nessun disserra:
E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre *le si fece unito,*
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa privata del primo marito,
Mille e cent'anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito;

Intra Tupinum, rivumque e colle fluentem,
Vixit ubi lecta Ubaldus statione beatus,
Monte alto pendens stat clivus fertilis,
unde
Frigus, et unde simul Perusinis mœnibus æstus
A Portà Solis, retroque jugum grave mœrent
Nuceria et Gualdus;
clivus qua mollior ille est,
Ortus Sol mundo fulgens, ut hic emicat olim
Ab Gange;
atque locum verbis si forte notare
Quis velit, haud equidem Assisi (nam parcius ille
Sic dicat) proprio ast Orientis nomine signet.
Is nondum a primo multum processerat ortu,
Quum terram magna cæpit virtute fovere,
Et jam vix juvenis patrias incurrit in iras
Ultro bella gerens sponsæ compulsus amore
Talis, cui lætus nemo, ut morti, ostia pandit.
Et sacro in cœtu, et coram patre junxit eamdem
Conjugio sibi,
et usque magis post semper amavit.
Hæc primo viduata viro mille amplius annos
Et centum sedit despecta, obscura, rogante
Nullo ante hunc;

Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui che a tutto il mondo fe päura;
Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi;
Tanto che il venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parve esser tardo.
Oh ignota ricchezza! oh ben verace!
Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l' umile capestro;
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia.
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.

frustraque audita est fama repertam
Tutam illam exigui tuguri sub tegmine Amyclæ
Illius ad vocem, totum qui terruit orbem.
Et constans frustra illa feroxque (infraque manebat
Dum Maria) ipsa crucem cum Christo ascendit.
At ultra
Ne morer obscuris te forte ambagibus, audi.
Cum legis hoc binos prolixo in carmine amantes,
Franciscum agnosce et Paupertatem.
Ora, oculique
Læti, mens concors, et miri gaudia amoris
Flammea cælestes animos in vota ferebant.
Bernardus plantas venerabilis exuit ante
Omnes, et cursu pacem hanc sectatus anhelo est,
Et currens visus sibi passu incedere tardo.
O non cognitæ opes! o virtus vera bonorum!
Ægidius nudo it pede, Silvester pede nudo
Post sponsum; sic sponsa placet.
Cum conjuge doctor,
Et pater ingreditur, sequiturque domestica proles
Ultro, jam renes humilis circumdata fune.
Ille ipse haud vili dimittens lumina corde
Erubuit Petro quod Bernardone creatus,
Et spretus mire; at regali prodidit auso
Durum propositum, quod mox sententia dia
Romani sanxit Patris,
primumque sigillum.

Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall' eterno Spiro
La santa voglia d' esto archimandrita.
E poi che, per la sete del martiro,
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo, e gli altri che il seguiro;
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell' italica erba;
Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.
Quando a colui, che a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede
Ch' egli acquistò nel suo farsi pusillo,
Ai frati suoi, sì come a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l' amassero a fede;
E del suo grembo l' anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara.

Postquam turba sequax olli paupercula crevit
Miro homini (digno quem supra sidera cantu
Cælicolæ celebrent)

æterno a Flamine cura
Sancta Ducis sertis per Honorium adaucta secundis.
Et postquam is vitam cupiens effundere, martyr
Magnanimus, Regis Babiloni ante ora superba
Orator Christum docuit, Christumque secutos;
Flexit nec gentem indocilem: et ne hæreret ibidem
Incassum, ad fructus rediit, fecundaque prata
Italiæ;

duro in scopulo Tybrim inter et Arnum
Fixis accepit de Christo vulnera membris,
(Extremum signum) binos quæ gessit in annos.
Auctori sortis tantæ alto ad præmia Olympo
Inserere ut visum est studiosa mente pusillum,
Fratribus ipse suam, justis hæredibus, ultro
Liquit commendans, propriam ut constanter amarent;
Præclarusque animus puras emissus in auras
Illius e gremio sua se se in regna recepit.
Cælesti extructi placuit jactura sepulcri.

O tu del santo Duce drappel degno,
Disviluppato del mondo fallace,
Mirando sol di Paradiso al segno,
Su questo monticello ermo e ferace,
Al martire Pancrazio dedicato,
Vivi pur lieto in santitate e pace;
E dopo empie vicende qui tornato,
Per le tue preci e religiose gesta
Vieni più benedetto ed onorato,
Come ben vedi nell'odierna festa.

O renovata Cohors, Ducis o dignissima tanti,
O quæ rupisti fallacis vincula mundi,
Intendens oculos, animumque ad regna superna,
Parvi et fœcundi secreto in vertice collis,
Prisca ubi Pancratius martyr pietate dicatus,
Reddita sunt merito sanctæ tibi gaudia pacis;
Nempe redux isthuc post tot discrimina rerum
Præsto ades exemplo, precibus factisque merendo,
Ominibus lætis populorum, et honoribus aucta;
Est testis festi pompa hæc memoranda diei.

AI FELICISSIMI SPONSI

Sonetto Fidentiano

Delle Camene rigida et inane
In me tace la lingua; i pensier miei
Frigidi facti son, le spemi vane,
Et affliggonmi gli anni e i morbi rei.

Jam jam deficio; in me le forze humane
Cessero, o Sponsi. Heu! quomodo potrei
Le virtù vostre e le delitie arcane
Cantar et indicar come vorrei?

Ah! la tuba sonora e il canto sacro
Del Vate sublimipeta toscano
(Che in latino converso a Voi consacro)

Celebrin questo giorno aureo felice,
Che la Virgine Matre di sua mano
Cum il Sole di Assisio benedice.